# Tutto il resto sono conversazioni noiose



ANALCOHOLIC

*Tutto il resto sono*
*conversazioni noiose*

2026 - analcoholic.org

# Indice


Conversazioni noiose 5
Divertissement 8
La sigaretta 10
L'invito 14
Pensieri annoiati 15
L'interesse 18
Gli sguardi 19
Un commento 20
Un tentativo 22
Come fosse un altro 24
La foto del cazzo 26
Non è come pensi 29
Un banale motel 34
Noia solo apparente 36
Meglio del solito 38
Parliamone 39
Prenotazione 43
Libera 44
Posizione scomoda 45
Prevedibile 47
Due, da soli 50
Meditazione 53
Argomento a piacere 54
Imprevisti 60
Cene noiose 63

# Conversazioni noiose

La serata andava avanti da quasi due ore e io avevo già esaurito da un pezzo le risorse mentali che dedico alle conversazioni che non mi interessano. Stavano parlando di qualcosa che riguardava un fondo d'investimento. O forse era una questione urbanistica. Avevo perso il filo abbastanza in fretta e da lì in poi avevo sorriso e annuito con una cadenza che speravo sembrasse plausibile.

Mio marito Gabriele aveva invitato otto persone. Quattro coppie. Gente che conosceva per lavoro, o che frequentava gli stessi ambienti, o entrambe le cose. Gente che io conoscevo poco o quasi per niente e che avevo incontrato al massimo tre o quattro volte in occasioni simili. Occasioni in cui la dinamica è sempre la stessa: lui parla di cose che non mi riguardano, io sorrido, bevo il vino, e aspetto che finisca.

Quella sera però c'era una variabile.

Di fronte a me era seduto un uomo. Si chiamava Bruno. La moglie era seduta al suo fianco, si chiamava Lucrezia o Ludovica, non ricordavo, e parlava molto più di lui. Lui ogni tanto annuiva, come facevo io. Era la moglie quella dell'ambiente. Eravamo entrambi lì a sopravvivere alla serata.

Era alto, capelli scuri con qualche grigio sulle tempie, un tipo a cui la quarantina stava bene. Non avevo pensato nulla di particolare su di lui per tutta la prima parte della cena. Lo avevo visto ma non guardato. Lo avevo notato ma non mi ero concentrata su di lui, troppo impegnata a gestire la situazione da padrona di casa nel suo complesso.

Poi avevo urtato con un piede la sua gamba.

Una cosa del tutto involontaria. Mi ero spostata sulla sedia e il piede, con la decolleté Casadei nera che portavo quella sera, aveva trovato la sua gamba sotto il tavolo. Lui aveva alzato gli occhi dal piatto. Io avevo alzato i miei. Ci eravamo guardati

per un secondo.

In quel secondo avevo sentito un brivido.

Non so come spiegarlo meglio. Una serata noiosa, il vino, la stanchezza di sorridere a gente che conosco poco, e poi quel brivido stupido e inaspettato. Il tipo di brivido ai limiti della mia parte cosciente ma che conoscendomi so che non va ignorato.

Avevo abbassato gli occhi sul piatto.

Avevo aspettato trenta secondi. Forse un minuto. Poi avevo rifatto la stessa cosa, stavolta lentamente e deliberatamente, sfiorando la sua gamba con il bordo della scarpa. Un tocco leggero ma inequivocabile. Volontario, e dal modo in cui lo facevo avrebbe dovuto capirlo.

Lui questa volta non aveva sollevato lo sguardo di scatto. Lo aveva alzato con calma, come chi ha capito cosa stava succedendo e si stava prendendo un momento per decidere come reagire. Mi aveva guardata. Un'espressione interrogativa, leggera, quasi divertita. Come a dire: sto capendo bene?

Anch'io lo avevo guardato. Non avevo detto niente, ovviamente. C'erano altre otto persone al tavolo.

Avevo continuato a mangiare.

Poi lo avevo toccato di nuovo. Il piede questa volta si era appoggiato contro la sua gamba con più intenzione, non un sfioramento ma una pressione. Stavo usando la punta della scarpa per risalire leggermente lungo il polpaccio. Lui aveva preso il bicchiere di vino e aveva bevuto un sorso. Nessuna espressione particolare in faccia. Poi mi aveva guardata e aveva sorriso, appena, un millimetro di sorriso che non avrebbe notato nessuno tranne me.

Ecco. Così avevo capito che il gioco mi tornava indietro.

Da quel punto in poi la cena era diventata di colpo meno noiosa. Facevamo tutti e due la stessa cosa: guardare gli altri,

annuire, sembrare presenti, e intanto scambiarci sguardi brevissimi e calibratissimi, con il piede mio che continuava a muoversi contro la sua gamba. Lui non si era mai mosso. Era rimasto fermo, composto, con quella faccia da persona che sta ascoltando un discorso interessante, e invece stava gestendo una situazione che dalla normalità si stava allontanando in modo abbastanza netto.

Sua moglie parlava di qualcosa. Mio marito rispondeva.

Noi due stavamo giocando sotto al tavolo come ragazzini e mi sembrava una cosa assurda e allo stesso tempo piacevolissima.

# Divertissement

Dopo la cena ci eravamo trasferiti tutti in salotto. Avevo fatto avanti e indietro dalla cucina diverse volte, portando via i piatti, portando i caffè, gli amari, le altre cose da servire dopo la cena. La parte operativa della serata che mi spettava in quanto padrona di casa e che in realtà non mi dispiaceva perché mi dava un motivo per muovermi ed estraniarmi dalle conversazioni.

In uno di questi giri avevo incrociato Bruno nel corridoio. Stava andando verso il bagno. Ci eravamo fermati entrambi, guardandoci, assicurandoci con una rapida occhiata che dal salotto non si vedesse il corridoio.

"Che cosa significava quello?" mi aveva chiesto. Voce bassa, tono diretto.

"A te cosa sembrava significasse?"

"Eh, mi sembrava appunto una cosa per cui devo chiedertelo."

"Era un gioco," avevo detto. "Un divertissement. Un modo per uscire dalla noia della cena."

"Quindi non significava altro?"

"Cos'altro dovrebbe significare?"

Mi aveva guardata. "Non lo so. Me lo stavo chiedendo."

"E che conclusioni hai tratto?"

"Nessuna ancora."

Dal salotto era arrivata la voce di mio marito che raccontava qualcosa. Avevo sorriso a Bruno. "Pensaci su." avevo detto, ed ero tornata in cucina.

La verità era che non lo sapevo neanche io cosa significasse. Mi ero lasciata prendere dal momento. Dal brivido iniziale, dalla soddisfazione di fare una cosa fuori posto in una situazione ordinatissima, dalla faccia di lui che gestiva la

situazione con quella compostezza lì. Non avevo pianificato niente. Non so mai cosa voglio finché non lo faccio.

# La sigaretta

Più tardi Bruno aveva chiesto se poteva fumare.

"In casa preferiamo di no." avevo risposto.

"Immaginavo, per quello chiedevo."

"Puoi andare fuori sul terrazzo." avevo fatto una pausa. "Anzi, sai cosa? Me ne vengo a fumare una anch'io. Se me la offri."

Gabriele aveva subito fatto la sua faccia di rimprovero: "Ma dai, mi avevi detto che avevi smesso."

"Ho smesso e ogni tanto ne fumo una. Non è una contraddizione."

"È esattamente una contraddizione."

Era partita una piccola discussione sul fumo, coinvolgendo anche un paio degli altri ospiti che avevano opinioni sull'argomento, e nel frattempo io e Bruno eravamo usciti sul terrazzo. Come per fuggire.

C'era una zona del terrazzo non visibile dall'interno. Lo sapevo ovviamente, era casa mia. Era quella zona lì dove mi ero diretta.

Bruno si era acceso la sigaretta. Si vedeva che era un po' teso. Le mani erano ferme ma c'era qualcosa nel modo in cui guardava verso le finestre illuminate del salotto. Io ero più rilassata di lui, il che è una cosa che mi succede spesso quando sto per fare una cosa che non dovrei fare. Come se il corpo avesse già deciso e la testa si fosse arresa.

Aveva tirato fuori una sigaretta anche per me. Si era avvicinato con l'accendino.

"No." avevo detto.

Mi aveva guardata.

"Non sono uscita per fumare. Mi basta un tiro dalla tua."

Avevo preso la sigaretta dalla sua mano. Avevo tirato due volte, lentamente. Guardandolo mentre lo facevo. Poi gliel'avevo restituita. Mi guardavo da fuori e mi sembravo un'attrice.

"E allora per cosa sei uscita?" aveva chiesto. Bravo, giusta domanda.

"Mi stavo di nuovo annoiando. Ho pensato che potevamo continuare il gioco."

"Continuare il gioco. In che modo?"

"Hai qualche idea?"

Mi ero avvicinata a lui. Avevo allungato una mano e gli avevo toccato il cazzo da sopra ai pantaloni. Era già mezzo duro. Il che mi faceva capire che ci aveva pensato, ma si era trattenuto, o forse sperava di aver capito male le mie intenzioni, o forse sperava di aver capito bene e aveva paura di illudersi. Tutte e tre le cose probabilmente.

"Che fai?" aveva detto, ed era arretrato finendo con la schiena contro il muro. Uno sguardo verso le finestre del salotto.

"Continuo il gioco. Ti dispiace? Non mi sembra."

Mi ero inginocchiata davanti a lui. Gli stavo per aprire la cerniera.

"Ma se arriva qualcuno?" aveva detto bloccandomi il braccio con una mano.

"Non arriverà nessuno. Li hai sentiti? Stanno parlando del Giappone o di qualcosa del genere. Nessuno di loro fuma. E si sta meglio dentro che fuori stasera. Tranquillo."

Aveva lasciato andare il mio braccio. Era quello che voleva sentire. Almeno una parte di lui, quella meno razionale.

Gli avevo abbassato la cerniera. Il cazzo era uscito fuori già completamente duro, grande, con una forma bella, proporzionata. Me lo ero preso in mano e lo avevo guardato un momento.

"Hai un cazzo molto bello." avevo detto. "Proprio bello."

Lui aveva continuato a guardare verso la casa, ma non si stava muovendo. La preoccupazione era ancora lì ma l'eccitazione stava prendendo il sopravvento, come sempre succede a un certo punto a tutti gli uomini che ho coinvolto in incontri rischiosi, e lui le stava lasciando fare.

Avevo cominciato a succhiarlo. Piano all'inizio, tenendolo con una mano, prendendo il ritmo. Vedevo che lui ogni tanto guardava giù verso di me e poi tornava a guardare verso le finestre. Non dissi niente per un po'. Mi piaceva quello che stavo facendo e non avevo voglia di interrompere.

Poi mi ero fermata un attimo.

"Tua moglie te li fa?"

Lui aveva abbassato gli occhi verso di me. Aveva scosse la testa lentamente. "Quasi mai."

Avevo sorriso. "Me lo immaginavo. Si capisce che è una che non li fa. Goditi il mio allora. Io sono una che li fa."

Avevo ripreso. Con più impegno stavolta, con la mano che lavorava insieme alla bocca, il ritmo che aumentava gradualmente. Lo sentivo che si irrigidiva in modo diverso, che la respirazione cambiava, che la mano che aveva posato sulla mia testa si appoggiava appena senza spingermi, solo tenendomi lì, come per sentire che c'ero, che era tutto vero.

Quando era venuto lo aveva fatto in silenzio, trattenendosi, come uno che sa che non può fare rumore. La sborra era arrivata calda e abbondante, in tre, quattro ondate decise, densa, con un sapore pieno e leggermente salato, pulito, niente di sgradevole, anzi. Lo avevo tenuto in bocca fino alla fine, deglutito tutto, e poi lo avevo leccato ancora un momento prima di lasciarlo andare.

"Sei anche buono." avevo detto rialzandomi, leccandomi le labbra.

Lui mi aveva guardata con un'espressione che non riuscivo

del tutto a decifrare. Sollievo, incredulità, e qualcos'altro che assomigliava alla gratitudine ma era più animale della gratitudine.

Si stava ricomponendo, stava rimettendo a posto la cerniera, quando si era aperta la porta-finestra del terrazzo.

Era uscita Francesca, la moglie di uno degli altri ospiti. Si era fermata sulla soglia, guardandosi intorno con aria soddisfatta.

"Com'è bello qui fuori! Sono venuta a vedere che bel terrazzo che avete." Aveva fatto qualche passo verso di noi. "Non fa nemmeno così freddo."

"No, è una bella serata," avevo risposto con la voce di chi sta avendo una conversazione normalissima. "Siediti, se vuoi. Vuoi qualcosa da bere?"

Una offerta, così, automatica, che lei neanche ascoltò. Serviva solo a me per dissimulare normalità.

Bruno aveva acceso una nuova sigaretta con una calma che gli faceva onore. Avevamo scambiato uno sguardo rapidissimo mentre Francesca guardava dall'altra parte verso le luci della città.

Lui era terrorizzato. Io invece stavo quasi ridendo. Internamente, ovviamente.

Scampato pericolo. Mi salì solo in quel momento la consapevolezza di quanto avessimo rischiato. Di cosa sarebbe successo se Francesca fosse uscita solo due minuti prima.

La serata avrebbe preso una piega sicuramente più interessante e memorabile.

# L'invito

I saluti erano durati un bel po'. È sempre così: si decide di andare, e poi si rimane altri venti minuti in piedi nell'ingresso a ripetere le stesse cose. Com'era stata bella la serata, com'era buono il risotto, che bel terrazzo, dobbiamo rivederci presto.

Stavo salutando tutti uno per uno. Quando era arrivato il turno di Bruno ci eravamo dati i baci sulle guance come con gli altri. Eravamo abbastanza lontani dagli altri in quel momento.

Mi aveva sussurrato nell'orecchio: "Io a questo punto vorrei scoparti."

Mi ero tirata indietro e lo avevo guardato. Avevo sorriso. "Grazie." avevo detto, con la voce normale, come se stesse facendo un complimento sulla cena.

Poi mi ero avvicinata di nuovo, voce bassissima. "Solo scoparmi? Che noia. Bisogna che mi proponi qualcosa di meglio. Non sono una che scopa così, tanto per scopare. Anche se hai un bel cazzo."

Mi aveva guardata con un'espressione che era metà sorpresa e metà sorriso beffardo. "Ci penserò."

In quel momento era arrivata sua moglie dal corridoio, cappotto già indossato, borsa in mano.

"A cosa, amore?"

Bruno aveva la risposta pronta: "A ricambiare l'invito di stasera."

La moglie si era illuminata. "Oh, certo! Dobbiamo assolutamente farlo. Che bella idea. Gabriele, dobbiamo organizzare una cena da noi, presto."

Gabriele aveva detto che ottima idea, assolutamente. Io avevo sorriso e detto sì, sarebbe stato bello.

# Pensieri annoiati

Quando l'ultimo ospite era uscito e avevo chiuso la porta, il silenzio della casa era tornato ad essere il suo stato naturale. Il salotto aveva quell'aria di dopo-cena, i bicchieri mezzi vuoti, i tovaglioli abbandonati, le tazzine del caffè, la luce delle lampade un po' bassa.

Gabriele era in poltrona. Si stava allentando la cravatta. Io mi ero seduta sul divano e mi ero tolta le scarpe. Avevo posato le Casadei per terra e mi ero guardata i piedi un momento.

"Ti sei annoiata stasera, amore? Non ti ho vista molto coinvolta nelle discussioni."

"Un po' sì."

"Mi spiace." Si era passato una mano tra i capelli. "Era gente di lavoro, lo so che non è il massimo."

"Non fa niente."

"La prossima volta invitiamo gente più divertente."

"Sì."

Avevo aspettato un secondo. Poi avevo cominciato a sfilarmi il vestito. Un abito nero, con la zip sul fianco. L'avevo fatto scorrere e mi ero alzata lasciandolo cadere. Sotto avevo la lingerie nera, reggiseno e slip in pizzo. Ero rimasta in piedi, aspettando che lui alzasse gli occhi.

Aveva alzato gli occhi.

"Che succede?"

"Sai cosa succede quando mi annoio?"

"Cosa succede?"

"Penso al sesso." Mi ero girata verso il divano e mi ero messa in ginocchio sui cuscini, voltandogli la schiena, le mani appoggiate allo schienale. "Vieni qua."

Lo avevo sentito alzarsi dalla poltrona. Il rumore della

cerniera. Le sue mani sui miei fianchi, le dita che affondavano nella pelle della schiena appena sopra le mutande.

"Scopami." mormorai. "Scopami come se non fossi mio marito." aggiunsi usando una formula che non era nuova fra noi e che gli avrebbe fatto capire esattamente cosa volevo.

Era entrato dentro di me con un colpo secco e avevo trattenuto il fiato. Aveva cominciato forte, senza preamboli, come aveva capito che volevo. Ero già eccitata e pronta, glielo avevo fatto capire. Le sue mani mi tenevano ferma.

Andammo avanti un po' in silenzio. Poi lui aveva parlato.

"Chi stai pensando che sono?"

Non avevo risposto.

"A quale degli uomini di stasera pensavi? Da chi ti saresti fatta scopare?" l'aveva capita fin troppo bene la formula che avevo usato. Mi conosceva.

Mi ero girata a guardarlo, non fermandolo, solo ruotando la testa. Avevo un'espressione che probabilmente sembrava arrabbiata anche se non lo ero del tutto. "Zitto e scopami. Non mi guardi più come una volta. Un tempo te ne accorgevi di queste cose. Lo capivi subito quando mi volevo fare uno. Ormai non mi presti più attenzione."

Lo avevo sentito irrigidirsi. Non nel senso che si era fermato, nel senso opposto. Mi aveva stretto più forte con le mani e aveva aumentato il ritmo. Il punto debole di mio marito era esattamente quello: dirgli che non mi guardava più, che non capiva più niente. Diventava una bestia.

Il cazzo si era spostato, trovando l'entrata del culo.

"Sei una troia."

"Sì. Sono una troia. E sì, mi sarei fatta anche inculare. A quello pensavo stasera, mentre mi annoiavo durante le tua cena del cazzo."

Non era del tutto falso, peraltro.

Eravamo venuti quasi insieme. Io prima, lui qualche secondo dopo. Mi ero lasciata andare sui cuscini del divano, lui si era accasciato accanto a me. Stavamo entrambi con il respiro ancora corto, guardando il soffitto.

Dopo un po' avevo guardato il salotto. I bicchieri, i piatti dimenticati, le tazzine. Un leggero disastro, come sempre dopo una cena.

"Domani viene la donna?" aveva chiesto mio marito.

"Sì. Gliel'avevo detto che c'era bisogno."

"Bene."

Avevo ripreso a guardare il soffitto. Pensavo a Bruno. A quando, nel corridoio, mi aveva chiesta cosa significasse quello. E io gli avevo detto che era un gioco, un divertissement.

Probabilmente avrei dovuto smettere lì. Probabilmente il pompino sul terrazzo era già al di là del divertissement. Probabilmente lui adesso ci stava pensando, in macchina con sua moglie che parlava di ricambiare l'invito, e stava cercando di capire cosa avevo voluto dire con quel bisogna che mi proponi qualcosa di meglio.

Non sapevo neanche io cosa avevo voluto dire, era una risposta per essere brillante e misteriosa, per cavarmi di impaccio. O forse lo sapevo e mi conveniva non approfondire.

Mio marito si era riaddormentato quasi subito, come faceva sempre. Io ero rimasta sveglia ancora un po', con i piedi nudi e le Casadei per terra accanto al divano. Le avevo guardate. Erano delle scarpe bellissime, con un tacco che faceva il suo lavoro sia quando cammini sia quando sei in ginocchio e vuoi un appoggio decente.

Avevo spento la lampada.

# L'interesse

Erano passate alcune settimane. Io e Bruno non avevamo il numero di telefono dell'altro. Durante le nostre interazione non ci eravamo scambiati i contatti. Da parte mia la cosa era stata anche voluta e non avevo fatto nulla per rimediare. Avrei potuto guardarlo sul telefono di mio marito o trovarlo in altri modi, ma non l'avevo fatto. Non volevo che quel gioco iniziato quella sera si trasformasse in banale sexting con lui che mi scriveva che mi avrebbe voluto scopare, che mi avrebbe fatto chissà cosa, che se fossi stata tra le sue mani mi avrebbe rivoltato come un calzino.

Quel gioco di sguardi e di tocchi non meritava di essere rovinato da messaggi scontati e prevedibili.

Poi però c'era il mio orgoglio femminile, sempre messo alla prova dalla pressione sociale che ci vuole belle e sexy oltre a tutto il resto. E quindi cominciavo a chiedermi perché anche lui non avesse cercato di ottenere il mio numero per scrivermi. Forse non gli interessavo più? Il pompino in terrazzo era bastato?

E quindi, cazzo, perché non mi scriveva?

E poi arrivò l'invito di Ludovica e Bruno, una mezza giornata, con cena finale nella loro casa al mare in Liguria con piscina. Noi e gli stessi di quella sera da noi, tranne una coppia, sostituita da un'altra.

# Gli sguardi

"Complimenti Beatrice, che bel fisico! Cosa fai? Palestra?" all'inizio Ludovica sembrava volermi elogiare in modo sincero, dopo che ero rimasta in costume a bordo piscina. Poi però arrivò la stilettata, anch'essa sotto forma di finto complimento. "Eh, certo, un costume come il tuo si può portare solo con un fisico come il tuo. Io non lo indosserei mai, mi sembrerebbe volgare."

Traduzione: indossavo un costume da zoccola, dunque ero una zoccola. In effetti lasciavo in bella mostra il culo. Il tessuto del bikini dietro formava un triangolo che si infilava fra le chiappe. Lo avevo scelto apposta quel costume. Non li avevo tutti così. Ma volevo far colpo sul suo maritino. Quindi sì, aveva ragione, ero una zoccola, ma lei non immaginava quanto e quanto lo ero già stata col suo uomo.

Li notai gli sguardi di Bruno diretti al mio corpo. Anche quelli degli altri uomini, mio marito compreso, ma erano i suoi che mi interessavano. Se per caso mi aveva dimenticata e pensava che il gioco fosse finito avrebbe sicuramente cambiato idea.

I discorsi a bordo piscina erano più leggeri, meno collegati a questioni di lavoro, rispetto alla cena da noi. Inoltre c'era Erica, la donna della coppia nuova, che era simpatica e del tutto fuori da quell'ambiente come me per cui con lei mi trovai bene.

# Un commento

"Dovevi proprio metterti questo costume oggi?" mi chiese mio marito in un momento in cui eravamo isolati dal resto degli invitati.

"Perché? Non mi sta bene?" chiesi io fingendomi ingenua.

"No, no... ti sta bene, ti sta anche troppo bene, è questo il problema."

Non riuscii a non trattenere un sorrisetto malizioso e compiaciuto.

"Ti sto mettendo in imbarazzo? Non volevi che vedessero che la tua mogliettina è così?"

"No, no... non è quello. Mi fa piacere che lo notino... il problema è mio, ti guardo e vorrei andarmene, vorrei restassimo soli..."

"Perché vorresti...?"

"Scoparti. Vorrei scoparti. Adesso."

Sorrisi, soddisfatta. Mi piaceva provocare. Ci stavo riuscendo con mio marito. Chissà se anche con Bruno.

"Hai detto che anche gli altri mi hanno notata?" provai a indagare.

"Sì... c'è stato qualche commento... di quelli tra uomini."

"Ah sì? Che hanno detto? Chi li ha fatti?"

Mio marito mi stava per rispondere. Ma si bloccò. Mi guardò sospettoso.

"È uno di loro, vero?"

"Chi?"

"Dopo la cena da noi... quello che ti aveva eccitata, quello a cui avevi pensato quando mi avevi detto di scoparti come se non fossi io. E ora vuoi sapere se lui ti ha notato. Dico bene?"

Lo guardai con l'aria di chi finge di far la vaga, ma è stata colta con le mani nella marmellata. Guardai lateralmente verso l'alto e mi morsi un labbro. Mi aveva scoperta. Mi piaceva che l'avesse fatto.

"Ci ho azzeccato, eh? Allora non te lo dico." concluse mio marito, con aria trionfante.

"Dai, dimmi almeno il commento, se non il commentatore."

"Non è niente di che, un commento banale..."

"È lo stesso, dimmelo."

"Bel culo, tua moglie. Contenta?"

"Sì." gli risposi e dentro di me lo ero. Stavo giocando. Mi piaceva giocare, anche se in quel momento anche mio marito ne era ormai del tutto consapevole e rendeva il tutto ancora più rischioso. Non tanto perché lui potesse scoprirmi, in fondo già mi aveva scoperto nelle intenzioni, ma non volevo che scoprisse chi era il destinatario dei giochi. No, quello doveva rimanere segreto, era il succo di tutto il gioco.

# Un tentativo

Durante tutta la giornata nel loro giardino con piscina e anche dopo durante la cena, Bruno non sembrava avere avuto nessuna attenzione particolare per me. Cominciavo a sentirmi quasi offesa. Possibile che non avesse più interesse nei miei confronti e in quello che avremmo potuto fare? O forse aveva troppa paura essendo a casa loro?

Col fatto poi che anche mio marito subodorava qualcosa non potevo neanche io mostrare una predilezione per uno degli uomini presenti rispetto agli altri, o avrebbe capito.

Dopo cena, col buio e un bicchiere in mano, mi ritrovai quasi per caso ad ammirare il mare all'orizzonte. La loro casa era situata in alto, sulle pendici di un promontorio da cui si vedeva il panorama di una piccola baia. Al mio fianco, sempre per caso, ci rimase solo Bruno. Tutti gli altri erano lontani. Nessuno stava facendo caso a noi.

"Pensavo di aver capito che mi volessi scopare." dissi con tono neutro, di punto in bianco.

"Avevi capito bene." rispose come se avessi commentato il panorama.

"Ah sì? Non mi sembrava dal tuo comportamento di oggi. Non mi hai degnato di nessuna attenzione."

"Ti sbagli. Era difficile non degnarti di attenzione, soprattutto quando eri in piscina."

"Mi aspettavo qualche passo, qualche tentativo, dopo quello che è successo sul nostro terrazzo."

"Tentativo per cosa?"

"Per fare quello che hai detto di voler fare."

"Scoparti?"

"Esattamente."

"Non volevo annoiarti."

"In che senso?"

"Tue testuali parole, ti annoiava l'ipotesi di scopare con me, dovevo proporti qualcosa di meglio, anche se avevo un bel cazzo. E quindi finché non ho qualcosa di meglio di una semplice scopata, non ci provo neanche."

Ci guardammo. Entrambi avevamo una espressione dura, così come erano stati secchi i nostri scambi. Ma capimmo contemporaneamente che stavamo giocando, stavamo scherzando, e scoppiammo a ridere cercando invano di trattenerci.

La mia battuta sulla noia, usata un po' per difesa e un po' per tirarmela, mi si era rivoltata contro. E lui l'aveva usata per non evitare di rischiare, pur senza perdere l'intenzione di arrivarci un giorno.

Stavamo ridendo, quando sbucarono alle nostre spalle Erica e Ludovica.

"Cosa c'è di così divertente?" chiese sua moglie, sempre un po' acida e invidiosa nel tono.

"Niente, stavamo commentando il panorama col tono di voi che parlate sempre di lavoro."

Aveva sempre la risposta pronta questo Bruno. Dovevo ammettere che mi attizzava anche per quello, non solo per il suo cazzo.

Erica rise e fece un commento sulla noiosità del marito, certe volte. Eravamo in tre contro uno. Ludovica era del gruppo che parlava di lavoro e abbozzò, noi tre ne eravamo al di fuori.

# Come fosse un altro

"Ti sei annoiata allora stasera? Come l'altra volta?" mi chiese Gabriele mentre guidava verso casa in autostrada nella notte.

"No, dai, oggi è andata meglio. Sarà stato l'ambiente, la piscina. Una cosa un po' meno formale della nostra cena. Poi mi sono trovata bene ad esempio con Erica."

"Ah, ok." commentò mio marito, con tono apparentemente deluso.

"Ah, grazie. Sembri dispiaciuto che io me la sia passata invece che annoiarmi." lo provocai, seccata dalla sua risposta.

"No, è che... se non ti sei annoiata... non avrai pensato al sesso come l'altra volta... non sarai eccitata... mi piace quando sei eccitata."

Lo guardai, fingendo di guardarlo male. Non risposi. Restammo in silenzio per un po'. Poi rannicchiai le gambe sotto di me e girai il corpo verso di lui, sistemando la cintura di sicurezza. Mi chinai verso di lui. Armeggiai con i suoi pantaloni.

"Certo che è diventato più comodo, rispetto a quando eravamo giovani, con le auto con il cambio automatico."

Fece questo commento, come se stesse parlando di lavoro. Non il commento che serve ad eccitare una che te lo sta per succhiare mentre guidi. Ma io ero già eccitata, troppo, e lo ignorai.

A meta pompino sollevai un attimo la testa.

"Fermati, appena puoi." gli dissi e poi continuai con il preciso intento di non farlo venire ma di mantenerlo eccitato.

Dopo pochi chilometri sentii che aveva messo la freccia.

"Dove siamo?" chiesi mentre ci fermavamo.

"In un autogrill."

"Come in un autogrill?" esclamai io delusa che non avesse capito perché gli chiedevo di fermarsi. Invece aveva capito.

Aveva parcheggiato ai bordi di un grande spiazzo semivuoto. Qualche camion, apparentemente spento. Mi guardai attorno. Alzai le spalle.

"Ok, va bene lo stesso." dissi e aprii la portiera. Anche lui scese, dalla sua parte, e girò attorno all'auto.

Mi appoggiai al sedile con le mani, la portiera aperta, il culo verso fuori, in piedi sui tacchi. Lui mi venne dietro, con ancora i pantaloni slacciati. Mi alzò la gonna, mi spostò le mutande e infilò il cazzo.

"Come fossi un altro?" mi chiese bofonchiando tra una spinta e l'altra.

"Sì." mormorai io.

Non so se ci vide qualcuno, forse no, ma il fatto che potesse essere mi bastava per aggiungere eccitazione a quella data dalla giornata passata ad esibirmi, dal breve flirt con Bruno e dalla successiva promessa di organizzare qualcosa che non fosse una scopata noiosa, dalle allusioni con mio marito fino al pompino in autostrada. Ero vogliosa da far schifo e il cazzo di mio marito mi stava dando il colpo di grazia.

Non era noioso scopare come cani in un parcheggio dell'autogrill. Fosse stato Bruno l'avrei accettata come proposta. Pensai fosse lui mentre Gabriele mi riempiva la figa con la sborra accumulata durante il giorno a guardarmi il culo e a guardare gli altri che mi guardavano il culo.

# La foto del cazzo

"Posso farti i complimenti per il culo che hai?"

"Sì, puoi."

"Bene. Hai un culo magnifico."

"Grazie."

"Te lo guardavamo tutti, noi uomini, l'altro giorno."

"Sei tu che hai commentato con mio marito?"

"Io? No, no, non mi sarei mai permesso."

Dopo il giorno da Bruno e Ludovica, non fruttuoso dal punta di vista del gioco erotico, avevo almeno fatto in modo di scambiare con Bruno il numero e quindi avevamo iniziato a scriverci. Avevo pensato che vista la battuta pronta che dimostrava di avere sarebbe forse stato bravo anche nel sexting, e in effetti non se la cavava male.

"E tu non mi fai complimenti?" continuò. Io ero ad un bar, stavo aspettando Erica, con cui avevo deciso di uscire per un aperitivo per approfondire la nostra conoscenza.

"E per cosa potrei farteli? Non avevi un costume che metteva in mostra il culo, tu." aggiunsi una faccina che rideva.

"Beh, qualcosa di me lo hai visto, per poterlo giudicare."

"Dovresti rinfrescarmi la memoria."

Passo qualche minuto. Lo avevo un po' spiazzato, forse. Non era sicuro di aver colto l'invito. Io stessa non ero sicura di averglielo inviato chiaramente.

"Quindi mi stai dicendo che vuoi una foto? Posso inviarti una foto? Una di *quelle* foto?" chiese conferma, bravo.

Risposi con una emoji di via libera. Sembravamo due ragazzini.

Intanto arrivò Erica. Saluti, baci sulle guance. "Io ho già ordinato, tu che prendi?" e così via.

Però intanto un messaggio sul telefono era arrivato ed io ero curiosa.

Con Erica la conversazione fluiva leggera. Argomenti vari. Aneddoti di vita, domande per conoscersi meglio. Anche un po' di gossip su quel gruppo di persone delle cene, in cui lei era più introdotta di me.

"Ma tu che pensi di Bruno e Ludovica? Lei non è un po' pesante certe volte?" le chiesi, per tastare il terreno.

Lei un po' smentì. Le era amica da tempo. Disse che dietro la scorza che espone in pubblico era in realtà diversa.

Poi Erica ricevette una telefonata ed uscì dal bar per rispondere. Ne approfittai per tirare fuori il telefono. Il cazzo maestoso ed eretto di Bruno campeggiava nell'ultima foto che mi aveva mandato. Apprezzai. Era un bel vedere nonostante quella parte del corpo maschile non sempre lo fosse. Pensai a che risposta dare, per esprimere apprezzamento senza apparire troppo soddisfatta.

"Ah, complimenti al tipo." commento Erica che era tornata improvvisamente arrivando da dietro invece che da davanti e quindi prendendomi di sopresa col telefono in bella vista.

Io arrossii e balbettai qualcosa.

"Tranquilla, non ti giudico. Non me lo posso permettere, se capisci cosa intendo."

"Cioè anche tu...?"

"Mi è capitato di scrivermi con qualcuno e ricevere certe cose..."

"Ah... e tuo marito...?"

"Ovviamente non lo sa. Il tuo?"

"No, no, certo che no."

"Chi è?"

"Chi?"

"Il proprietario di quel... bell'arnese."

"Ah. È... uno. Un amico... diciamo."

"Amico... quindi non solo virtuale?"

"Eh? No, cioè sì. Cioè qualcosa c'è stato..."

"Però non ci hai scopato."

"Eh, no."

"Ancora no, diciamo."

"Eh, forse. Ancora no."

"Beh, sembra meritare un giro..."

"Sembra di sì..." ero imbarazzata ma allo stesso tempo contenta di poter parlare tranquillamente di quella cosa con lei, e quindi provai a rilanciare: "Vuoi... vuoi vederlo meglio?"

Erica annuì, divertita. Girai verso di lei il telefono. Si mise ad esaminarlo, puoi confermò il giudizio.

"Beatrice, mi sa che io e te siamo due che non ci annoiamo, eh?"

"O forse siamo così proprio perché ci annoiamo?"

# Non è come pensi

Un pomeriggio ero uscita prima dal lavoro, per delle incombenze burocratiche. Noiose, come sempre, però almeno le avevo concluse in un po' meno tempo del previsto. Ero in centro, vicino all'ufficio di mio marito. Pensai di passare a trovarlo.

Mi accolse con piacere, parlammo un attimo delle questioni burocratiche che interessavano anche lui, gli spiegai cosa mi avevano detto e così via. Le cose noiose della vita di coppia.

"Che fai? Vieni a casa con me? Torniamo insieme?" gli chiesi visto che ormai era tardo pomeriggio.

Lui guardò l'ora.

"No, fra poco ho un'ultima call da fare. Con Ludovica, tra l'altro. Tu va pure, poi ti raggiungo."

"Ma quanto durerà questa call?"

"Non so... dobbiamo parlare di un po' di cose... mezz'oretta almeno."

Guardai l'ora.

"Beh, posso aspettarti." e mi andai a sedere sul divanetto che aveva nell'ufficio.

"Ok." mi diede l'impressione che avrebbe preferito me ne andassi. Ma a me era venuta in mente una cosa, quando aveva detto della call e soprattutto quando aveva nominato Ludovica, con la quale mi sarei fatta perdonare per la mia presenza lì.

Dopo qualche minuto arrivò la chiamata.

"Eccola. Vuoi salutarla?" mi chiese ma scossi vigorosamente la testa.

Iniziarono a parlare, in videochiamata al computer. Mio marito indossò gli auricolari per cui sentivo solo la sua parte.

Non che mi interessasse, anzi. Quando parlavano veramente di lavoro, non come alle cene, erano ancora più noiosi.

La mia idea invece non era per niente noiosa.

Dopo qualche minuto mi alzai in piedi e guardai mio marito con fare seducente e ammaliante, per attirare la sua attenzione. Lui mi guardò, prima distrattamente, poi più frequentemente per capire che intenzioni avessi.

Gliele feci capire quando, con movenze lente e sensuali, infilai le mani sotto la gonna e mi sfilai il perizoma che indossavo, per poi farglielo dondolare davanti, come per ipnotizzarlo.

Lui si trovò un po' in imbarazzo. Non riusciva a distogliere da me lo sguardo, ma doveva anche continuare la videochiamata come niente fosse. Mi lanciò qualche sguardo fulminante come per intimarmi a smettere di distrarlo.

Ma io non avevo intenzioni di smettere.

Però almeno sparii alla sua vista. Per qualche istante non mi vide più perché mi ero abbassata, ma poi mi sentì. Ero passata sotto alla scrivania e le mie mani cercavano la patta dei suoi pantaloni. Era già mezzo duro, segno che il mio spettacolino aveva colto nel segno, pur essendo lui impegnato in altro.

Cercando di restare impassibile mi diede qualche colpetto con le sue mani sulle mie, per farmi desistere. Il suo cazzo, che tirai fuori dai pantaloni, era di tutt'altro avviso.

Glielo presi in bocca. Lui continuava a parlare, incespicandosi solo ogni tanto, con tono neutro.

Cercai di fare del mio meglio. Usai tutte le mie abilità nel succhiarlo, facendo le cose che più sapevo che lui apprezzava. La lingua sul frenulo, le labbra a baciare la cappella e poi tutto in bocca, più che potevo, cosa difficile e rara.

Quest'ultima mossa lo destabilizzò più delle altre. Ebbe un sussulto che cercò di dissimulare. Nel movimento brusco gli

cascò un auricolare. Vidi la sua mano cercalo sulla poltroncina, ma era finito per terra. Lo raccolsi. Pensai di passarglielo ma poi cambia idea. Me lo misi.

Sentire nell'orecchio la voce stridula di Ludovica mentre facevo un pompino a mio marito da sotto la scrivania dell'ufficio era una cosa che difficilmente avrei mai immaginato.

A quel punto il mio impegno era diventato un altro: dal fargli il miglior pompino che potevo a fargli un pompino da far durare per tutto il tempo della chiamata. Tenerlo sulla corda per tutto il tempo. Magari intuendo il momento giusto per intensificare il piacere e farlo godere sul finale. L'auricolare da cui ascoltare era perfetto per quello scopo, fortuna che fosse caduto. Costringerlo ad un orgasmo da nascondere restando impassibile mi avrebbe divertito molto. Che sono una a cui non piace annoiarsi l'ho già detto?

Davanti a Ludovica poi, quella stronzetta. Non so in realtà perché ce l'avessi così con lei. In fondo già avevo fatto un pompino al marito. Povera lei.

Le questioni di lavoro sembravano giunte verso la fine. I saluti sembravano imminenti.

Era il momento di intensificare la succhiata.

Ma poi Ludovica disse una cosa. Un discorso strano, che subito non capii.

"...e poi lo sai che puoi contare su di me per tutto... lo sai no... lo sai che sono disponibile..."

Mio marito borbottò qualcosa. Ne percepii l'imbarazzo. Sembrò voler chiudere.

Non sapevo se si fosse accorto che avevo indossato l'auricolare, probabilmente no. Non sapeva che stavo ascoltando.

"...quando vuoi... ci organizziamo... a me farebbe molto piacere... come l'altra volta..."

Mio marito borbottava dei "sì" poco convinti.

Io ero ancora in dubbio ma Ludovica me lo tolse.

"...l'ultima volta è stato bellissimo... lo sai che io con mio marito quelle cose non le faccio... non riuscirei proprio... invece con te mi sono venute così naturali..."

Il mio pompino si trasformò. Tirai fuori i denti, letteralmente. Glieli feci sentire sull'asta. Se aveva dubbi che io stessi sentendo, gli passarono.

"Sì, ok, ci sentiamo, scusami ma devo scappare." chiuse così la chiamata imbarazzante.

Guardò in basso, con occhi da cane bastonato. Io lo stavo guardando con occhi fiammeggianti, al contrario. E gli stavo mordicchiando la cappella.

"No... non è come..." balbettò.

"Non è come penso? Risparmiami le cazzate."

Cosa avrei dovuto fare in quel momento? Come mi sentivo?

Non ero così illusa da pensare che mio marito, negli anni, mi fosse stato sempre fedele. Di lui ero tranquilla riguardo alla fedeltà emotiva, dei suoi sentimenti. Che avesse scopato qualcuna in giro, ogni tanto, lo davo quasi per scontato. Io stessa non potevo certo, dal mio pulpito, pretendere diversamente. Lui stesso lo sapeva di me. D'altronde lo usavamo anche come carburante per mantenere accesa la passione.

Però scoprirlo in quel modo, col suo cazzo in bocca, e soprattutto scoprire con chi era avvenuto il tradimento. Ludovica. Non mi stava simpatica. Di lei ero gelosa. Le cose che non faceva col marito, poi. Sapevo che manco glielo succhiava. Era troia solo col mio di marito.

Da un lato ne ero quasi orgogliosa. Il mio uomo l'aveva fatta essere troia. L'aveva fatta uscire dal suo personaggio di donna per bene. Mi sentivo come quando ero io ad attizzare il suo di marito.

Però c'era una cosa che mi dava molto fastidio. Che lei fosse soddisfatta di essersi scopata il mio uomo alle mie spalle, con me ignara e cornuta. Che quando parlava con me pensava che mi aveva reso cornuta. Anche io provavo quella soddisfazione dopo il pompino fatto al suo uomo. Non volevo lasciargliela. Volevo in qualche modo smascherarla.

In tutto ciò cosa feci a mio marito? Lo guardai con lo sguardo più cattivo che potessi fare. Ma poi gli ripresi il cazzo in bocca, fino a farlo sborrare dentro. Tanta sborra, forse perché sentì di aver scampato un pericolo. O di averlo per lo meno rimandato.

# Un banale motel

"Quando è che io te scopiamo?"

Glielo scrissi così, diretto, la sera stessa.

"Quando vuoi, ma non vorrei annoiarti." rispose lui, rapido e sagace, continuando a giocare su quella mia frase.

"Ho una vita piena ultimamente, un po' di noia mi farà bene." risposi.

Un banale motel, un pomeriggio come tanti.

Scopava bene. Si percepiva che ne aveva voglia e quindi me la faceva venire anche a me.

Iniziammo con lungo sesso orale di lui su di me. Il viceversa lo lasciammo per dopo, in fondo già lo avevamo provato, in una situazione sicuramente più intrigante di quella.

Poi una scopata, lunga, fatta bene, senza fretta e senza particolari stranezze.

Io però non lo volevo solo scopare. Volevo vendicarmi della moglie.

E quindi dopo qualche orgasmo mio e uno suo, glielo chiesi.

"Cosa è che non fa tua moglie, nel sesso?"

"Nulla che esca dal minimo sindacale. Neanche i pompini, già te l'ho detto."

"E allora cosa vuoi che ti faccia, che lei non fa?"

"Un pompino me l'hai fatto. Ora appena mi riprendo io ti vorrei scopare di nuovo. Magari in qualche posizione che lei non accetterebbe."

"Tutto qui? Ti accontenti di una scopata da kamasutra?"

"Sono noioso lo so. Ma altro non mi sembra il caso."

"Perché non ti sembra il caso?"

"Perché non voglio forzarti a fare cose che... ecco... che non si

fanno la prima volta che si scopa insieme."

"Perché no? Tu prova a dirmi cosa vuoi, magari è una cosa che io faccio anche *la prima volta* ."

"Ok. Allora mettiamola così: non è che sia una cosa che in assoluto non abbia mai fatto con mia moglie, ma quello che non è mai successo è che fosse lei a proporla, ad offrirla, a chiederla. Di sua spontanea volontà. Non so se capisci cosa intendo."

"Capisco benissimo. Dai, vieni qua. Che posizione vuoi provare?"

Mi guardò, con aria piena di gratitudine e fiducia. Pian piano si menava il cazzo, che si stava rianimando. Ci pensò un attimo.

"Stenditi a pancia in giù. Gambe strette."

"Sì, mi piace." dissi ed obbedii. Lui mi salì sopra.

Dopo qualche minuto di lento movimento del cazzo dentro e fuori dalla mia figa io mi girai un po', lo agganciai con un braccio intorno al collo per portare il suo viso a portata di bacio. Le lingue si intrecciarono per un attimo e poi, ansimando, gli parlai:

"Voglio che mi fai una cosa... voglio che mi apri il culo... voglio il tuo cazzo nel culo..."

Lui gemette. Aggiustò leggermente la posizione. Guidò il cazzo con la mano. Spinse.

La rapidità della sua sborrata mi fece capire che ero stata perfetta, nel modo in cui voleva sentirselo chiedere. Non era il primo così, d'altronde. Ne avevo un altro a casa per cui il mio implorare la sodomia era quasi sufficiente.

# Noia solo apparente

"Senti ma, a cosa stavi pensando per propormi quella che non fosse una banale e noiosa scopata? Ero curiosa di ricevere una tua proposta. Poi mi sono rotta e ho detto, fanculo, scopiamo e basta."

Glielo chiesi ridendo mentre ci rivestivamo in quella camera di motel.

"Ehm... volevo proporti una cosa a tre..."

"Ah, non male per uno che oggi si faceva scrupolo a chiedermi il culo." lo presi in giro un po'. "E sapevi già con chi?"

"Sì, teoricamente sì..."

"Però? Mi sembra ci sia un però."

"Però... eh, non posso dirtelo... diciamo che l'altra persona con cui farlo poteva essere problematica."

"Ma era un lui o una lei?"

"Un lui."

"Uno con cui hai già fatto cose del genere, immagino."

"Ehm, sì."

"Quindi se era problematico... era perché lo conosco?"

"Cazzo, smettila. Poi vi chiedete perché preferiamo scoparci le donne stupide."

"Hahaha, scemo. Quindi lo conosco e tu sai che lo conosco... il campo è abbastanza ristretto, direi."

"Dai, cazzo."

"Scommetto che è quello che ha fatto il commento sul mio culo a mio marito."

Alzò gli occhi al cielo.

"Il marito di Erica?"

"Io non ti ho detto niente, hai fatto tutto da sola."

"Dimmi solo questo, lei lo sa dei vostri trascorsi? Avrebbe saputo di questa volta?"

"No, certo che no."

Lo guardai sorridendo beffarda. Quel gruppo di conoscenti, così noioso in superficie, si stava rivelando molto più interessante sotto le apparenze.

"Sai una cosa?" gli dissi. "Hai fatto bene a non propormelo. Io e Erica stiamo diventando amiche. Non avrei voluto farle questo alle spalle."

"Appunto, non volevo creare casini..."

"Però..."

"C'è un però?"

"Sì. L'avrei fatto molto volentieri. Anzi, lo farei molto volentieri. Ma solo con la complicità di lei, anzi con la partecipazione di lei. Una cosa a quattro, ancor meglio."

"Dici sul serio?"

"Sì."

"Eh, solo che..."

"Che il marito dovrebbe spiegarle troppe cose..."

"Già..."

# Meglio del solito

Qualche giorno dopo il motel i momenti della scopata mi ritornavano in mente nei momenti meno opportuni. Oppure nei momenti di noia. O durante la notte, quando non riuscivo a dormire.

Gabriele intanto si comportava bene. Meglio del solito. Troppo meglio, se così si può dire. Era quel tipo di atteggiamento che conosco e che in lui compare dopo un senso di colpa importante. Premuroso, attento, presente. Non è che lo facesse apposta per farsi notare. Era sincero. Ma si notava lo stesso. E non è che non lo fosse di solito, solo un po' meno, in modo più normale.

Io lo lasciavo fare. Male non faceva.

# Parliamone

Il ristorante lo aveva scelto lui. Uno buono, di quelli dove non si va così, tanto per andare, ma perché c'è una occasione, un motivo. Aveva prenotato, aveva detto che si usciva a cena, solo noi due. Non lo facevamo spesso ultimamente.

Mi ero vestita bene. Bene nel senso anche di sexy. Non per lui, almeno non solo. Per me. Perché mi andava di farlo e perché sapevo che vestita in quel modo lo avrei messo ancora più in difficoltà. Non volevo fargliela facile, doveva impegnarsi.

Quando vidi come mi guardò all'ingresso del ristorante capii che avevo scelto bene.

"Stai benissimo." disse.

"Lo so."

Si passò una mano tra i capelli. "Sai sempre tutto."

Ci sedemmo. Il posto era bello, luci basse, tavoli distanziati, intimo nel modo giusto. Il tipo di posto in cui non basta guardarsi o mangiare, bisogna saper tenere una conversazione.

Ordinammo. Lui scelse il vino, che sapeva scegliere. Continuava a guardarmi con quell'aria da chi sta cercando di capire a che punto è la situazione. Io lo lasciavo nel dubbio perché sinceramente non lo sapevo neanche io.

"Allora?" dissi ad un certo punto, dopo il primo bicchiere.

"Cosa?"

"Vuoi parlarne o facciamo finta di essere qui solo per il risotto?"

Fece un sospiro: "Voglio parlarne."

"Bene."

Pausa. "Non so da dove iniziare."

"Provaci, un punto di partenza qualunque va bene."

Si sistemò sulla sedia. Mi guardò. "Mi dispiace."

"Ok."

"Non è una cosa che ho cercato. Non è che stessi cercando qualcosa."

"Non ti sto chiedendo questo."

"E cosa mi stai chiedendo?"

"Niente. Non ti sto chiedendo niente. Ti sto solo ascoltando."

Bevve un sorso. "Lei ha iniziato. Nel senso che l'iniziativa è stata sua."

"Questo non ti assolve."

"Lo so. Non sto cercando di essere assolto."

"E cosa stai cercando?"

"Sto cercando di spiegarti come è andata."

"È andata che hai scopato con Ludovica."

Abbassò gli occhi. "Sì."

"Più di una volta."

Non rispose subito. "Sì."

Presi il bicchiere. Lo guardai un momento prima di bere. "Ti è piaciuta?"

Alzò gli occhi di scatto. "Beatrice..."

"È una domanda. Non è un trabocchetto."

Rimase in silenzio.

"Non te lo sto chiedendo per ferirti." dissi. "O per ferirmi. Sono genuinamente curiosa."

"Non lo so come rispondere a questa cosa."

"È una risposta anche quella."

Arrivò il primo. Mangiammo qualche boccone in silenzio. Non un silenzio pesante, perché forse avevamo già scoperto le carte, già rotto il ghiaccio e avevamo capito che nonostante

tutto eravamo noi due, sempre noi due.

"È diversa da te." disse alla fine.

"In che senso diversa?"

"Nel senso che è... più passiva. Vuole che sia l'altro a decidere tutto. Non prende mai iniziativa."

"Già lo sapevo."

"Lo sapevi?"

"Che non era una da iniziative. Si vede." mi morsi un labbro. Dovevo stare attenta a non far capire che sapevo più di quello potevo ammettere.

Accennò a qualcosa che assomigliava a un mezzo sorriso. Poi smise. "Tu invece sei sempre quella che decide."

"Sì."

"È quello che mi piace di te."

"Spero non solo questo."

"No, certo."

"Cosa, anche?"

Mi guardò. Capì che la tensione si era allentata del tutto. Rise.

"Il culo, ad esempio."

Risi, in risposta, e alzai il calice mimando un brindisi di ringraziamento.

Finimmo di mangiare. Lui provò ancora un paio di volte a dire cose, a spiegare, a giustificare in modo sommesso. Io lo ascoltai senza interrompere e senza dargli particolare soddisfazione nelle risposte. Ero serena. Più serena di quanto si aspettasse. Forse più serena di quanto mi aspettassi anch'io.

La verità è che ero arrabbiata per Ludovica, non per il tradimento in sé. Ero arrabbiata perché era lei. Perché lei ci godeva in modo doppio, convinta di avermi fregata. Quella parte non riuscivo a digerirla del tutto.

Il resto lo capivo. Anzi, il resto lo avevo già fatto io per prima.

E, a dirla proprio tutta, che mio marito facesse così il maschio sottomettendo una che mi stava antipatica, in fondo mi inorgogliva un po'.

# Prenotazione

Dopo cena disse che aveva una sorpresa. Aveva prenotato una camera in un hotel, vicino al ristorante.

"Non andiamo a casa?" chiesi.

"Ho pensato che ti sarebbe piaciuto."

Lo guardai. "Hai prenotato prima di venire?"

"Sì."

"Quindi eri sicuro che sarebbe andata bene tra noi stasera?"

"Sicuro no. Ci speravo."

"E se non fosse andata bene?"

"Avrei disdetto."

Presi la giacca dal bordo della sedia. "Andiamo."

# Libera

La camera era bella. Non un posto anonimo. Una camera che se ci passi da turista, dormendoci solo, forse è un po' sprecata. Se ci vieni come coppia, invece, ne vale la pena.

Mi sedetti sul bordo del letto e mi tolsi le scarpe, con naturalezza ma anche sensualità. Lui rimase in piedi, a guardarmi.

"Sai perché mi piace fare sesso in hotel?" dissi.

"Forse me l'hai detto, ma ridimmelo."

"Perché non c'è niente di familiare. Non c'è il cassetto che conosco, non c'è il bagno che conosco, non c'è la normalità, l'atmosfera familiarmente noiosa della propria casa. È tutto estraneo. Mi sento più libera."

"Libera di fare cosa?"

Lo guardai. "Di decidere io."

Sorrisi, mi era uscita una buona risposta.

Si avvicinò. Si sedette accanto a me. Mi prese la mano, cosa che fa raramente, e la tenne ferma tra le sue.

"Beatrice."

"Sì."

"Dimmi cosa vuoi."

"Per adesso voglio che tu ti spogli e ti metta sul letto come ti dico io."

Non aggiunse altro. Si alzò e si tolse la giacca.

# Posizione scomoda

Era disteso sulla schiena con le gambe tirate su, i piedi verso il soffitto, un po' goffo in quella posizione, un po' vulnerabile. Non è una posizione a cui gli uomini sono abituati ma lui lo faceva lo stesso.

Io ero in ginocchio a terra, davanti al bordo del letto, con il suo cazzo in mano. Non lo stavo toccando in modo da dargli piacere. Lo tenevo fermo. Gli stavo alitando sul culo.

"Beatrice." disse, con una voce che cercava di sembrare calma.

"Zitto." dissi.

Silenzio. Gli alitai di nuovo, più vicino. Sentii che si irrigidiva, non il cazzo, lui, il corpo, la schiena che si tendeva. Aveva un desiderio che gli stava crescendo dentro insieme alla paura del desiderio stesso.

"Se vuoi che lo faccia," dissi, "devi dirmi una cosa."

"Cosa?"

"Non mi devi supplicare. Non mi devi dire che sono brava o che sono la più bella o qualsiasi altra stronzata. Voglio che mi racconti Ludovica."

Pausa lunga.

"Non è quello che..."

"Non ti sto chiedendo scusa o spiegazioni. Ti sto chiedendo di raccontarmi. Come scopa. Come stava. Cosa ti chiedeva."

Un respiro. "Beatrice..."

"Sei in una posizione piuttosto scomoda," osservai, "e io sono qui sotto con la bocca a tre centimetri dal tuo culo. Puoi anche non raccontarmi niente. Però allora mi alzo, mi rimetto le scarpe e andiamo a casa."

Silenzio.

Poi parlò. Piano, con qualche esitazione all'inizio, poi con più

continuità. Disse che era molto sottomessa. Che voleva che lui decidesse tutto, che la trattasse male, che le dicesse cose. Che non diceva mai cosa voleva ma lui capiva lo stesso perché reagiva in modo evidente a certe cose. Disse che lo voleva nel culo, poi si lamentava che gli faceva male in modo in cui sembrava implorare di non smettere.

Ascoltai senza interromperlo.

Quando finì rimasi ferma ancora qualche secondo. Poi abbassai la testa e iniziai a leccargli il culo. Lentamente, con attenzione, con la lingua che girava e premeva. Nel frattempo gli segai il cazzo con una mano, con il ritmo che sapevo funzionava.

Lui emise un suono gutturale. Poi un altro. Poi le mani andarono a stringere il copriletto.

Continuai così a lungo da non lasciare dubbi su quanto fossi brava e quanto gli piacesse. Poi lo feci venire così, con la lingua ancora sul culo e la mano che continuava a muoversi. La sborra arrivò abbondante, sul suo stesso ventre.

Me ne andai in bagno a lavarmi le mani con calma e soddisfazione.

# Prevedibile

Con Erica ci vedevamo sempre più spesso. Era una di quelle amicizie naturali che in un attimo sembrano esistere da anni.

Quel pomeriggio eravamo in giro a fare shopping. Lei cercava qualcosa per una cena, io non cercavo niente di specifico ma avevo voglia di camminare e guardare.

In un negozio trovai un vestito. Corto, aderente, con uno scollo sul retro che arrivava abbastanza in basso da rendere il reggiseno impossibile. Rosso.

"Mi sembra un po' troppo. È una cena seria." disse Erica alle mie spalle.

"No, lo stavo guardando per me."

"Ah, provalo allora."

Lo presi e andai in camerino. Quando uscii girai su me stessa per farmi vedere bene da lei.

"Bellissimo e stai benissimo. Ma per cosa sarebbe?" non sembrò una domanda innocente.

"Non lo so ancora." mentii, ma lei lo capì.

"Riformulo, allora. Per *chi* sarebbe?"

Alzai le spalle.

"Potrebbe essere per quello della foto del cazzo."

Si fermò. Mi guardò. "Davvero?"

"Forse."

"Quindi hai... ci hai poi scopato?"

"Sì."

Prese il bordo del vestito tra le dita, lo sfregò con le dita per valutare il tessuto. "E com'è andata?"

"Bene. Più che bene."

"Dove?"

"Motel."

"Banale."

"Sì, un po'. Ma il resto no."

Si sedette sulla panca del camerino, gambe accavallate, sguardo curioso di chi vuole sapere tutto. "Qualche dettaglio interessante?"

"Nulla di strano. Scopa bene. Sa quello che fa. E soprattutto non mi ha annoiata."

"Difficile, con te."

"Già."

Rimase un attimo in silenzio. Poi disse: "Anche io."

"Anche tu cosa?"

"Ho scopato con uno. Di recente."

La guardai. "Raccontami."

"L'ho conosciuto in palestra. Ha ventitré anni."

"Quanto?"

"Ventitré."

"Madonna."

"Già." e sorrise, quel tipo di sorriso che non ha bisogno di spiegazioni. "Non è che siano tutti così a quell'età, sia chiaro. Però questo era... così bello. Ed energico. Quello forse un po' tutti, non so. Non ho altri termini di paragone, a parte i ricordi. E poi lui aveva delle idee."

"Che tipo di idee?"

"Idee... da giovani. Nel senso che aveva visto molte cose online e voleva provare tutto. In genere gli uomini così mi verrebbe da respingerli, ma lui dimostrava entusiasmo, lo faceva senza la pressione di dover dimostrare qualcosa. Era più una curiosità."

"E Fabio?"

"Fabio non lo sa. E Fabio non è curioso allo stesso modo.

Fabio è prevedibile."

"Prevedibile come?"

"Prevedibile come uno che fa sempre le stesse cose nello stesso ordine. Le fa bene, eh, per carità. Però quelle sono."

"Noioso."

"Non noioso in senso assoluto. Noioso nel senso che lo so già com'è prima ancora che inizi."

Tornai a guardarmi nello specchio con il vestito addosso. "Lo prendo."

"Ovvio che lo prendi."

Ci guardammo negli occhi attraverso lo specchio e poi scoppiammo a ridere. Ad entrambe era venuta in mente la stessa battutaccia sul doppio senso.

# Due, da soli

Con Bruno l'appuntamento era in un motel. Non quello dell'altra volta. Volevo sempre cose nuove io. Fuggivo dalla routine, anche nelle piccole cose.

Stavamo scopando da un po'. Lui era bravo a prendere il ritmo giusto, a non fare cose ovvie quando le aspettavi e a farle quando non le aspettavi. In definitiva, niente di straordinario ma faceva le cose giuste nei momenti giusti. Mi piaceva.

A un certo punto mi fermai. Mi sfilai da sotto di lui.

"Che c'è? Ho fatto qualcosa di sbagliato?" chiese, premuroso.

"No, voglio chiederti una cosa."

"Adesso?"

"Sì, adesso."

Si sedette di lato, abbandonando i suoi propositi di continuare la scopata. Mi guardò con l'espressione di chi sa che non ha scelta.

"La cosa del trio." dissi. "Tu e Fabio e... con chi l'avete fatto?"

Mi guardò cercando una risposta. Cominciai a pensare che la terza fosse qualcuna che non mi poteva rivelare, ma non mi spiegavo chi potesse essere. Poi capii che il suo esitare era dovuto ad altro. Diede qualche risposta vaga, inconcludente. Quel tipo di risposta che si dà quando si è incerti se mentire o dire la verità. Io allungai una mano fino a prendergli il cazzo che si era mezzo sgonfiato. Restai così, anche il cazzo resto così, incerto anche lui. Ma forse anche per quel gesto, Bruno infine optò per la verità.

"Non l'abbiamo mai fatto, in realtà."

"Hai detto che avevi in mente di propormelo."

"Avevo in mente di proporti una cosa a tre. Non che l'avessi

già fatto con lui."

"Però mi hai fatto intuire che voi due foste già esperti in rapporti del genere."

"Sì, forse te l'ho fatto intuire."

"Quindi il problema era chiederlo a lui più che lui avrebbe dovuto spiegare troppo alla moglie?"

Si passò una mano sulla faccia. "Beatrice..."

"Dimmi."

Pausa. "È complicato."

"Bruno, ho il tuo cazzo in mano. Non è il momento di essere vago."

"Non lo abbiamo fatto in tre..."

"Ma?"

Silenzio.

"Ma?" ripetei.

"Noi due. Solo noi due."

Lo guardai. Aspettai.

"Una volta. Per curiosità. Entrambi eravamo curiosi e in qualche modo lo abbiamo capito l'uno dell'altro anche se nessuno dei due lo avrebbe mai detto per primo e poi in un momento strano, non so come spiegarlo, è successo."

"Una volta sola?"

Pausa più lunga. "No."

Rimasi ferma ancora un momento. Poi iniziai a muovere leggermente la mano. Lui emise un suono di sorpresa. Il suo cazzo, che si era rattrappito, riprese lentamente vita.

"Continua." dissi.

"Cosa?"

"A raccontarmi. Continua a raccontarmi mentre io..." mi chinai in avanti, presi in bocca il suo cazzo, lo sentii

diventare del tutto duro.

Esitò. Poi parlò, con voce più bassa, e raccontò. Non tutto, ma abbastanza. Abbastanza da farmi capire che era una cosa reale, non occasionale, che entrambi ci tenevano ma nessuno dei due sapeva bene come chiamarla, e che il fatto di coinvolgere una donna, nella loro testa, sarebbe stato il modo per renderla più accettabile, solo che avrebbe comportato il fatto di svelarsi, almeno davanti a lei.

Ascoltai. Continuai quello che stavo facendo.

Dentro di me stava succedendo qualcosa. Non so se chiamarla eccitazione o curiosità o un misto delle due. La cosa dei due uomini insieme, nell'immagine che mi stavo costruendo, aveva qualcosa che non riuscivo a smettere di guardare.

Non dissi niente di tutto questo.

Lo lasciai solo finire di parlare e finire di godere nella mia bocca. Un modo per dirgli che apprezzavo quello che mi aveva confessato, molto più forte di una frase comprensiva.

# Meditazione

La proposta dello yoga retreat arrivò per messaggio, da Ludovica. Un fine settimana, in una struttura in mezzo alle colline, senza telefoni, con sessioni di yoga la mattina, pranzi leggeri, cene in comune. Pensata per staccare. Pensata per stare bene.

Lessi il messaggio due volte. Poi risposi che ci avremmo pensato.

Poi risposi di sì.

Gabriele era perplesso. "Con loro?"

"Con loro. Poi ci sono Erica e Fabio."

"Lo so, ma con Ludovica..."

"Cosa c'è con Ludovica?"

Mi guardò. "Sai cosa c'è."

"Sì. E quindi?"

"E quindi non pensavo che tu volessi passarci un weekend."

"Tanto ci saranno altre uscite, altre cene, no? O chiudiamo quella frequentazione?"

"Non possiamo chiuderla, lo sai."

"Appunto. Questo weekend lo voglio fare. Poi c'è anche Erica, con lei mi trovo bene. E poi... niente, mi piace l'idea."

"Non la trovi noiosa? Yoga, meditazione, quelle cose lì. Niente da fare..."

"Tutto può essere noioso oppure tutto può essere reso... frizzante."

Mi guardò strano. Pensò che io avessi in mente qualcosa. Io non avevo in mente nulla di particolare, ma in quel momento cominciai a pensarci. Lui non aggiunse altro.

# Argomento a piacere

Il posto era bello. Davvero bello, di quella bellezza che fa un po' incazzare perché non puoi averla tutti i giorni. Poi pensi che se l'avessi tutti i giorni forse ti verrebbe a noia, e te la godi di più avendocela per poco. Colline, silenzio, aria che sapeva di pino e di pietra scaldata dal sole. Le camere erano semplici. I pasti erano buoni. La mattina lo yoga era una tortura ma del tipo tollerabile.

I telefoni erano rimasti nelle camere, come da regola del posto.

La sera della seconda giornata ci sedemmo tutti a cena insieme in una sala piccola, illuminata da candele, con le finestre aperte sul buio della collina. Eravamo solo noi sei. Gli altri ospiti mangiavano altrove.

Poi ci spostammo nel salottino condiviso dalle nostre tre camere, a chiacchierare. Si parlò di cose leggere, del posto, dello yoga, del cibo. Poi, inevitabilmente, da animali abitudinari e prevedibili come siamo, Gabriele e Fabio e Ludovica scivolarono su qualcosa che riguardava il lavoro.

Mi alzai.

"Eh, no!" esclamai.

Tutti mi guardarono.

"Qui è vietato."

"Cosa sarebbe vietato?" chiese Gabriele.

"Parlare di lavoro. Siamo venuti qui per staccare. Non si parla di lavoro."

"Ma non parlavamo di lavoro, era solo una cosa così..." iniziò lui.

Lo fulminai con lo sguardo.

"E di cosa dovremmo parlare, secondo te?" mi sfidò, col tono

di chi vuole farmi smettere di protestare mettendomi in difficoltà.

Li guardai uno per uno. Tutti e cinque intorno al tavolo. Le candele che ballonzolavano. Il vino nei bicchieri.

"Posso proporre un argomento?"

"Vai." disse Fabio.

"Qualsiasi argomento?" chiesi.

"Qualsiasi." confermò Erica, con un mezzo sorriso che mi disse che da amica mi appoggiava, non sapendo che forse ci sarebbe rimasta in mezzo anche lei.

Avevo deciso, avevo deciso di osare. Un punto di non ritorno che forse avrebbe rovinato tutti i rapporti o forse no. L'avevo veramente deciso? Forse no, mi stavo buttando senza aver valutato le conseguenze. Volevo creare scompiglio. Mi piaceva sguazzare nello scompiglio.

"Parliamo di sesso. E di infedeltà."

Il silenzio fu immediato e totale. Poi qualcuno si schiarì la voce. Ludovica prese il bicchiere senza bere. Fabio guardò la moglie muovendo solo gli occhi. Bruno guardò me con l'aria di chi mi vuole dire: "Che cazzo stai facendo?". Forse non era l'unico a pensarla così.

Gabriele non guardò niente in particolare. Conoscendomi forse aveva capito e quindi si reggeva a quel che poteva, sperando che la tempesta passasse senza fare troppi danni.

"Inizio io." annunciai. "Così è più facile."

Nessuno protestò. Nessuno aveva il coraggio di dire niente.

"Ho tradito mio marito, di recente. Non una volta sola. Con qualcuno che lui conosce." Feci una pausa. "Non ho intenzione di smettere. E non mi pesa particolarmente la cosa dal punto di vista morale, se vi interessa saperlo."

Silenzio.

Poi Fabio: "Gabriele, non ti dà fastidio?"

Gabriele rimase un momento a considerare la domanda. "No." disse alla fine. "La conosco. So che non è una cosa che cambia quello che c'è fra noi. E me lo immaginavo."

"Dilla tutta." dissi io.

Mi guardò con l'aria di chi mi suggerisce che sono ancora in tempo a fermare tutto, che è disposto ad essere l'unica vittima.

"Su, dai, dilla tutta. Rendiamo interessante questa conversazione." insistetti. Il confine era superato, ora si cadeva tutti insieme.

Altro silenzio. Poi: "Anch'io l'ho tradita." sbuffò.

"E con chi?" chiesi.

Lui mi guardò con un'espressione che chiedeva di smettere. Ultima possibilità. Poi si ballava.

"Con chi, Gabriele?"

"Beatrice, non credo che..."

"Con Ludovica." dissi io.

La reazione fu come lanciare un petardo in mezzo a dei cani, tutti che girano la testa di colpo e restano immobili per un attimo, prima di scappare. Ludovica aprì la bocca. Mi guardò con odio. Divenne di un rosso che le candele rendevano più evidente.

"Non è vero." disse, con una voce che però non convinceva nessuna delle persone presenti al tavolo.

"Ludovica." dissi, con una calma che non mi sforzai nemmeno di costruire, era genuina. "Il tuo uomo non ti dirà niente. Bruno non ti dirà niente. Perché è lui quello con cui ho tradito Gabriele, e quindi siamo in parità."

Silenzio.

Poi Erica non riuscì a trattenere una risatina. Un riso corto, involontario, che cercò subito di soffocare.

"Il cazzo sul telefono era il suo." commentò quasi tra sé.

"Sì." confermai.

"Cazzo." disse, senza ironia.

Fabio si gratto nervosamente una guancia. Bruno aveva un'espressione illeggibile, quella di panico rilassato.

Ludovica era ancora rossa ma stava cambiando qualcosa nella sua faccia. La parte difensiva stava cedendo. La verità era già fuori, non c'era modo di rimetterla dentro.

I due si guardarono, senza sapere cosa dirsi. Se arrabbiarsi con l'altro, se giustificarsi con l'altro. L'essere davanti ad altre persone, poi, facilitava o complicava la gestione del momento, a seconda dei casi. Alla fine probabilmente prevalse l'imitazione della reazione tra me e Gabriele: accettazione della situazione.

"Bene." dissi, guardando Erica e Fabio. "E voi due. Avete qualcosa da dire?"

"No." rispose Fabio, rapido. Troppo.

"No." disse Erica, meno rapida.

Li guardai entrambi. "Sicuri?"

Erica mi guardò in un modo che sembrava un rimprovero con gratitudine. Cioè forse non dovevo cacciare tutti in quella situazione ma in fondo le stavo dando una opportunità. Aprì la bocca, incerta, e dopo un po' parlò: "Io sì."

Fabio si girò verso di lei.

"Ho conosciuto uno. In palestra. Ci ho scopato." Lo disse piano, diretto, senza cercare le parole giuste perché non esistevano parole giuste. "Mi dispiace."

Fabio rimase in silenzio per alcuni secondi. Poi guardò il tavolo. Poi guardò me. Poi guardò Bruno.

E Bruno capì. Lo fulminò con lo sguardo. Era passato forse indenne alla prima rivelazione, ma ora ne arrivava una più pesante.

"Non dirlo." disse rivolto verso Fabio.

"No..." mormorò Fabio di risposta, poco convinto.

"Se volete lo dico io." attirando di nuovo l'attenzione di tutti su di me.

Fabio mi guardò con un'espressione che era metà paura e metà sollievo, quella faccia di chi vuole che qualcun altro faccia la cosa difficile. Bruno mi guardò capendo che non mi sarei fermata e pentendosi di essersi confessato con me. Ma d'altronde gli uomini per quanto sono bugiardi quando cercano di portarti a letto, tanto sono fin troppo sinceri dopo averti scopato. Le cose più segrete non le dicono alle compagne, non le dicono agli amici, le dicono alle amanti, meglio ancora se occasionali.

Non ci fu però bisogno di dire niente. Erica aveva capito, forse perché qualcosa già aveva sospettato. Guardò suo marito, non ricambiata.

"Voi due insieme? Da quanto?" gli chiese.

Il silenzio durò qualche secondo. Poi Fabio annuì, appena, quasi impercettibilmente.

"È successo poche volte. Solo per provare, per curiosità." disse lui. "Non è una cosa... non so come definirla."

"Non c'è bisogno. Non è un problema." disse Erica. E poi, dopo una pausa: "Avrei voluto vedervi."

Fabio alzò finalmente gli occhi.

Erica stava sorridendo. Non un sorriso di perdono. Un sorriso di chi ha appena scoperto una cosa interessante.

Ludovica guardava Bruno, sempre più sconvolta ma forse sollevata che tutto ciò faceva passare in secondo piano il suo tradimento e soprattutto la sua seconda personalità di solito nascosta.

Bruno guardava me, con una specie di odio per aver tirato fuori tutte quelle cose. Ma non un odio cattivo. Più quell'odio

che vuoi sfogare nel sesso. Me la voleva far pagare. La penitenza probabilmente prevedeva il suo cazzo nel mio culo.

Mio marito invece, conoscendomi, si copriva il volto con una mano, disperato per i casini che combinavo e sconfortato da quanto gli piacessi anche se ero fatta così, o forse proprio perché ero fatta così.

# Imprevisti

Fu Erica a muoversi per prima. Si avvicinò al marito per baciarlo, amorevolmente. Per perdonare e farsi perdonare. Si sedette su di lui e il bacio si trasformò presto in qualcosa di più spinto. Lei cominciò infatti anche a spogliarsi.

La guardai farlo. Era bella, Erica. Lo sapevo già, ma vederla spogliarsi con quella naturalezza lì era un'altra cosa.

Volli imitarla, o meglio in realtà mi aveva solo anticipato. Mi sfilai il vestito.

Non guardai nessuno in modo particolare, ma sapevo che mi stavano guardando.

Fui in un attimo nuda. I due che si stavano baciando ancora non lo erano ma lo sarebbero presto stati. Io ero fra mio marito e Bruno, che iniziavano a slacciarsi le proprie camicie, come se dovessi scegliere da chi andare. Ludovica mi fissava seria, come per dire: "Non osare..."

Ma non osare cosa? Andare da suo marito o dal suo amante?

Andai da lei, mi chinai e la baciai, a sopresa. La sentii irrigidirsi.

"Rilassati." dissi.

"Io... non..."

La baciai ancora. Prima con cautela, poi con meno cautela. Sentii che cedeva, piano, come uno che scende dei gradini nel buio e non sa quanti ce ne sono.

La feci stendere e iniziai a spogliarla. Mi misi tra le sue gambe. Cominciai a leccarla.

Gemette quasi subito. Un suono basso, trattenuto, come se stesse cercando di non farlo.

"Non trattenerti." dissi, alzando un attimo la testa.

"Non sono abituata."

"Lo so."

Continuai. La sentivo che si apriva, sia fisicamente che mentalmente. Le gambe che si allargavano, le mani che trovavano i miei capelli senza stringere, solo appoggiandosi.

"Sei anche tu una troia." dissi, con voce bassa, gentile. "Lo sei sempre stata. Solo che non volevi ammetterlo con te stessa."

Un respiro lungo da parte sua.

"Gabriele ti ha inculata, vero?"

Silenzio.

"Sì o no."

"Sì." disse, quasi un sussurro.

"E ti è piaciuto, vero?"

Pausa. "Sì."

"Allora chiedilo. Chiedi a tuo marito di fartelo. Non vede l'ora ed è bravo, garantisco."

La sentii trattenere il fiato. Poi, piano, voltò la testa verso Bruno che era lì vicino, che ci guardava, con il cazzo in mano già duro.

"Voglio che... me lo..."

"Dillo, senza problemi." la incitai.

"Voglio che mi inculi." disse. La voce era diversa da quella che usava di solito. Più bassa. Più vera.

Bruno non aspettò di sentirselo chiedere una seconda volta. Si avvicinò, la girò con delicatezza, trovò l'angolazione giusta.

Intanto sentii la lingua di qualcuno su di me da dietro. Riconobbi il tocco femminile e dunque era Erica. Brava, Erica. Brava e curiosa, come avevo capito dal primo aperitivo.

La sentii fermarsi un momento. Ed emettere un gemito. Mi girai e vidi mio marito che entrava in lei da dietro.

"Vieni qui, tu." dissi rivolta a Fabio che venne davanti a me. Gli presi in mano il cazzo e glielo piegai per farlo entrare in

me, stando in piedi.

Girai la testa per cercare mio marito e ci ritrovammo a guardarci mentre lui entrava in lei e Fabio in me. Mi guardò con quell'espressione lì, quella che conoscevo, quella di quando sa che non può mettermi nessun freno e gli va bene così.

Poi cambiammo. Non so come si decide in queste cose, forse non si decide, succede. Gabriele passò a me. Erica finì con Bruno. Ludovica con Fabio. Poi ancora diverso. Poi ancora. A coppie, a trii, tra donne, tra uomini.

A un certo punto ero di nuovo con Fabio, che scopava bene, meglio di quanto Erica lasciasse intendere con la parola prevedibile. Forse con lei era prevedibile. Con me ancora no. Però aiutava anche il fatto di essere seduta in faccia a Ludovica, che avendo ormai perso ogni inibizione dimostrava un talento saffico inaspettato.

E intanto i nostri due mariti si contendevano Erica e al vincitore temporaneo di questa sfida toccava subire la rivalsa dell'altro, sotto forma di cazzo che si avvicinava minaccioso alle terga, a volte anche con successo sodomitico.

# Cene noiose

Più tardi ero stesa su uno dei tappeti, con il respiro ancora corto, e guardavo il soffitto. Accanto a me Erica, anche lei ferma. Qualcuno aveva rimesso del vino nei bicchieri.

"Allora?" disse Erica al soffitto.

"Cosa?"

"Se volevi riuscirci ci sei riuscita." commentò.

"Riuscire a far cosa?"

"A rendere le nostre prossime cene meno noiose."

Ridemmo. Dall'altra parte della stanza Bruno e Ludovica parlottavano fitto fra loro a bassa voce. Si stavano perdonando, spiegando, conoscendo.

I nostri due mariti, invece, stavano parlando di... non lo so, di sicuro non un argomento adatto ad essere discusso dopo un'orgia, sempre che ne esistano. Non cercai di capire cosa si dicevano. Non mi interessava.

Per la prima volta da molto tempo non mi interessava nessuna delle conversazioni noiose che si stavano tenendo intorno a me. Perché non erano noiose. Niente lo era più, in quella stanza, quella sera, con quella gente.

Presi il bicchiere dal pavimento. Lo avvicinai a quello di Erica.

"Cin." dissi.

"Cin." rispose lei.